

Nicolosi abbandona Scontro sulle liste della Dc in Sicilia

ROMA. Salvo Lima ha l'aria cupa, mentre si avvicina a Vito Bonsignore, compagno di cordata androtiana. «A Catania hanno fatto fuori tutti gli uomini. Ore e ore di discussione, ieri a piazza del Gesù per mettere a punto le liste per le elezioni siciliane riunite su riunioni, battibecchi, telefonate incrociate con l'isola. La riunione della Direzione è stata sospesa dopo mezz'ora dall'inizio, per lasciare il posto ad un ufficio politico allargato ai big siciliani presenti nella capitale. Due ore di discussione, ma nessun accordo. Due soprattutto i punti di scontro: le norme di trasparenza imposte dall'Antimafia e il rifiuto, netto e sprezzante, del presidente uscente della Regione, Rino Nicolosi, della sinistra, a guidare la lista di Catania. Nella riunione ristretta, nell'ufficio di Forlani, si sono messi a confronto i voti delle ultime regionali nell'isola con il possibile esito dopo il «penultimo» di alcuni candidati con vicende giudiziarie in corso. «E' quasi un 7% in meno», confidano sconfortati nei corridoi di palazzo Cenci-Bolognelli.

Alla fine le nove liste sono state approvate all'unanimità, ma i nodi non sono stati sciolti. Dalla lista di Catania, sono state escluse alcune candidate. «Ne sono usciti quattro - mette le mani avanti Lima, big degli androtiani siciliani -, non si può parlare però di depennamenti». Oltre a Catania, i problemi principali ci sono stati sulle liste di Caltanissetta (dove è stato clamorosamente escluso da capolista l'ex assessore Saverio Di Maggio, seguace del segretario regionale Calogero Mannino), di Enna e di Messina. E mentre al piano di sopra l'ufficio politico cercava un accordo, i membri della Direzione rimasti nella grande sala al primo piano, rumoreggiavano. Paolo Cabras, vice-

presidente dell'Antimafia, ricordava che la «mattanza» di Taurianova è iniziata con l'omicidio di un ex consigliere comunale dc. E il fanatismo Cesare Cursi faceva eco. «A Catania ci sarebbero tre candidati che proprio domani rischiano di essere rinviati a giudizio per concussione».

Alla fine, nuova riunione della Direzione, per quasi tre ore, punteggiata da vivaci battibecchi. Forlani a un po' stremato, alla fine è riuscito a strappare un consenso unanime, ma ha dovuto rinviare i problemi più spinosi. Nicolosi non ne ha voluto sapere di guidare la lista catanese, promettendo una risposta definitiva per giovedì, ma per il momento il suo sembra un no netto. «La mia è una riserva molto ampia, sono turbato», ha commentato il presidente uscente, infatti, considera ormai esausta la sua esperienza nell'isola, vuole presentarsi candidato alle prossime elezioni, con l'obiettivo di un posto di rilievo in un futuro governo. Non intende, quindi, per altri cinque anni, farsi confinare nell'amministrazione regionale. «Comprendiamo le difficoltà di Nicolosi», dice Luigi Baruffi, responsabile dell'organizzazione di piazza del Gesù -, ma sarebbe un errore se non capeggiasse la lista di Catania che è forse la lista più delicata, essendo il partito commissariato. Noi riteniamo che Nicolosi abbia un obbligo morale a prestarsi al servizio che il partito gli richiede». Anche Forlani ha a lungo insistito, ma inutilmente, per cercare di convincerlo. Del resto, la lista catanese è ancora incompleta. Nella stessa situazione quella di Palermo. «C'è la volontà di Mannino di avere tutto», spiegava la situazione Giuseppe Nicotra, deputato di Siracusa - e c'è quindi il tentativo di Lima, Mattarella e Nicolosi di ridimensionarlo. □ S.D.M.

Oggi e domani seggi aperti per 980.780 elettori. Un test amministrativo concentrato nel Meridione

La novità della «Quercia» Un'interrogazione Pds sulle liste di Lamezia Terme Andria alle urne il 2 giugno

Votano Caserta e 59 comuni. Clima teso in Calabria

Oggi e domani 980.780 elettori sono chiamati alle urne per un test amministrativo significativo: consiglio comunale e il consiglio provinciale di Caserta per il quale si torna alle urne a distanza di un solo anno. In Calabria si vota a Lamezia Terme e a Palmi in un clima difficile. Interrogazione a Scotti di tre deputati del Pds.

deputati del Pds Cicone, Samà e Lavorato. I tre sostengono che «al commissariato di Lamezia è stato predisposto un rapporto sulle liste elettorali della città dal quale risulterebbe che «su alcuni candidati sono stati accertati vani concorsi pendenti». Insomma, è un invito al governo a muoversi. Eppure del voto a Lamezia Terme si è parlato soprattutto per le polemiche sul simbolo di «Rifondazione». Nel più grande centro calabrese interessato alla tornata amministrativa, il gruppo che non ha aderito al Pds si presenta con un «vigo» completamente bianco. Sopra solo la scritta Partito comunista. La commissione mandata dal Pds ha bocciato uno dopo l'altro tutti i simboli presentati dai sostenitori di Cossutta. Una lista, quella sulla falce e martello, che - com'è noto - ha costretto anche al rinvio le elezioni ad Andria e a Cotronei. E sempre di lì la notizia che nel comune pugliese si voterà il 2 e 3 giugno. L'ha stabilito il Prefetto di Bari, che ha firmato il decreto. Poi quel che riguarda Cotronei, dove il Tar ha inibito a Rifondazione l'uso dello stemma del Pci, c'è da registrare una polemica del segretario provinciale della Dc, tal Franco Cimino, che non contesta il rinvio delle elezioni (a norma di legge non si sarebbe potuto fare altrimenti) ma se la prende con la «farraginosità» delle

Consigli da eleggere con il sistema proporzionale

VALENZA PO	ALESSANDRIA
RONCAGELLE	BRESCIA
SANCINO	CREMONA
SANT'ANGELO	PADOVA
DIPIEDDI SACCO	
VILLADOSE	ROVIGO
NOGARA	VERONA
SCARPERIA	FIRENZE
LADISPOLI	ROMA
SORIANO DEL CIMINO	VITERBO
SAN SALVO	CHIETI
MARTINSICURO	TERAMO
SANT'AGATA DEI GOTI	BENEVENTO
SAN FELICE A CANCELLO	CASERTA
SPARANISE	SALERNO
SAN VALENTINO TORIO	SALERNO
GIJOIA DEL COLLE	BARI
SAN PIETRO VERNOTICO	BRINDISI
ASCOLI SATRIANO	FOGGIA
ORTANOVA	
CALIMERA	
MONTEPRIONI DI LECCE	LECCE
PARABITA	
ISOLA DI CAPO RIZZUTO	CATANZARO
LAMEZIA TERME	
CINQUEFRONDI	
CONDOFURI	R CALABRIA
PALMI	
MARACALAGONIS	CAGLIARI

Nella tabella (in nero) i Comuni in cui si vota con il sistema proporzionale e, accanto, (in chiaro) la provincia di appartenenza

I risultati delle precedenti consultazioni

ROMA. Nei Comuni in cui si vota oggi e domani con il sistema proporzionale la Dc aveva complessivamente ottenuto, nelle precedenti amministrative, il 35,5 per cento dei voti e 263 seggi. Una percentuale salita al 37,8 nelle elezioni politiche del 1987.

Questo il riepilogo relativo al Pci 24,6 alle comunali, con 171 seggi, e 26,7 alla Camera. Naturalmente, questi dati andranno raffrontati con una situazione diversa: la nascita del Pds e la «concorrenza» di Rifondazione comunista, segnata anche - in molti Comuni - dalle dispute sull'uso del nome e del simbolo del vecchio partito.

Il Psi aveva ottenuto il 17,8 per cento alle precedenti amministrative, con 124 seggi, e il 14 alle politiche. Questi i dati retrospettivi degli altri partiti: Msi 5,6 alle comunali e 7,4 alle politiche, Pri 3,5 e 3,2, Pli 1,4 e 1,6, Psdi 4,2 e 3,1, liste verdi 0,3 e 1,4, Democrazia proletaria 1,7 e 1,5, partito radicale 1,7 per cento nelle politiche.

Il riepilogo indica poi i dati ottenuti in alcuni Comuni da Leghe (0,4%) ma giova però ricordare che la maggior parte dell'odierna tornata elettorale amministrativa si svolge nelle regioni meridionali dove la presenza leghista è molto ridotta. Più consistente invece il risultato delle varie Liste civiche che ottennero il 3,6% e 35 seggi.

«Qui anche le elezioni ci fanno paura»

In Puglia San Pietro Vernotico, un paese in mano alla malavita, vive tra silenzi e intimidazioni l'attesa del voto amministrativo. Il Pds: «Un'ultima occasione»

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

SAN PIETRO VERNOTICO (Brindisi). Sole e silenzio nelle strade del paese. Pochi passanti frettolosi, a occhi bassi, rasantino i muri imbrattati da scritte elettorali. Davanti la scalinata del Municipio, l'Alfetta bianca della Digos con due giovanotti dentro. «Tutto calmo, per ora». Cioè, niente

buoni e niente sventagliate di mitra. C'è calma, a poche ore dalle votazioni per il rinnovo del consiglio comunale. Ma qui, la politica, negli ultimi mesi, ha sempre portato paura e violenza. Qualcuno si tiene in allentamento in direzione Messagne ci sono due segnali stradali usati come ber-

sagli per il tiro a segno. Buchi singoli e a raffica, una rosa di pallottoni.

A San Pietro si spera senza fare troppe differenze per minacciare un assessore o per ammazzare l'uomo di un clan avversario alla Sacra corona unita. L'uso delle armi è nei fatti della vita quotidiana e di quella politica, e sono fatti che spesso nascondono intrecci, interessi, complicità.

Nelle liste elettorali della Democrazia cristiana affisse sul portone del Municipio mancano tutti i nomi del gruppo consigliere uscente che, spacciandosi sull'approvazione di una tassa per gli artigiani, provocò, nell'ottobre scorso, la crisi del consiglio comunale.

I nomi nuovi sono stati una scelta obbligata della situazione dicarattere generale che si era deteriorata, ha dichiarato, con un disperato esercizio di diplomazia, Cosimo Ammaturo, vice-segretario provinciale della Dc e commissario di partito a San Pietro.

Trovare facce nuove. Ma quelle vecchie sono ricomparse in altre liste. Compresi i due leader sudoccidentali di correnti avversarie. La signora Carla De Paoli guida adesso una lista civica legata alla «Rele» di Leoluca Orlando. Angelo Marangoli si candida per il Pds. Qui loro erano la dicci divisa. Divisione nella quale la criminalità locale è sempre schierata con interessata tempestività. Prima, ai tempi che

portarono alle elezioni dell'8 maggio dello scorso anno. E dopo, da ottobre in poi, nelle settimane seguenti allo scioglimento del consiglio.

Un consiglio formato da dc, psdi e msi, con un sindaco socialdemocratico, Claudio La Riccia, che, nei giorni cupi del terrore, si presentò in comune per lanciare accuse pesanti alla stampa «colpevole di dare una immagine sbagliata del paese». Sbagliata mica tanto la macchina del suo vice-sindaco era saltata in aria con mezzo chilo di tritolo nel motore. Raffiche di mitra avevano colpito le finestre del consigliere Carla De Paoli. E poi le minacce, le lettere anonime, e quelle voci che promettevano morte al telefono di assessori

terrorizzati.

Terrorizzati come i loro elettori. Ormai il paese, tredicimila abitanti, era in pugno alla malavita. I negozianti dovevano pagare tangenti e le vecchine andare alla messa senza borsaellino. La sera bisognava chiudere bene l'uscio e non affacciarsi. Colpi di pistola? Erano petardi. Un boato? Solo un petardo più grande. Far finta di niente. Ignorare. Abbassare gli occhi.

Vecchia regola, per continuare a vivere in pace da queste parti. E di San Pietro, Antonio Scriti, ufficialmente imprenditore, ufficialmente ufficiale. Ufficialmente ragioniere della Sacra corona unita. Qui c'è il suo bunker, qui ci sono i suoi uo-

mini che poi, per andare dai boss, devono percorrere solo dieci chilometri. Messagne è vicina. Centinaia di abitanti; per anni, hanno sempre fatto finta di niente. «Buongiorno don Antonio», Ossequios, e via, a testa china.

Come in queste ore che portano alle elezioni. Teste chine per non guardare nemmeno le scritte elettorali. E bocche chiuse. «Ah, già, ci sono le elezioni», si signore con i baffi smette di sorvegliare il suo caffè e si mette l'aria di quello che aveva dimenticato tutto. Finge. La verità è che finge di essersene dimenticato perché ha paura. E questo gli si legge negli occhi. Come a tutti. Le uniche persone che in paese tengono lo

Brescia. Il sindaco ritira le dimissioni

BRESCIA. Evitate sul filo di lana, almeno per il momento, le elezioni anticipate. In sera il sindaco uscente Gianni Boninsegna (Dc) - di fronte all'insanabile della spaccatura nella fila sudoccidentale sull'indicazione di un successore - con una lettera inviata al consiglio comunale rinviò in Loggia, ha ritirato le dimissioni dalla carica, rassegnate due mesi or sono per motivi di salute. La decisione è stata motivata con la volontà di evitare alla città il trauma di un ricorso alle urne che, secondo un sondaggio effettuato negli ultimi giorni, avrebbe dato alla Lega lombarda la maggioranza relativa col 43 per cento dei voti e 22 seggi su 50.

La situazione di crisi che ha portato il consiglio ad un passo dallo scioglimento (a mezzanotte scadeva il termine di 60 giorni previsto dalla nuova legge sulle autonomie locali) viene così congelata. Restano però insorti tutti i problemi politici. Problemi che i quattro partiti della maggioranza (Dc, Psi, Pri e Pli), ed in particolare le due anime della Democrazia cristiana dovranno ora tentare di risolvere entro i prossimi due mesi. Un compito non facile. Alle divergenze tra le sinistre dc e la corrente che fa capo al ministro Prandini si aggiungono ora i dubbi di liberali e repubblicani.

Zanone frena sul presidenzialismo. Domani le conclusioni del congresso. Altissimo senza più problemi. La minoranza non dà battaglia

Al congresso liberale, la parte del leone, ieri, l'hanno fatta le «opposizioni» interne. Ma forse la definizione è diventata eccessiva: anche Costa, che ha confermato la candidatura alla segreteria ma solo di «testimonianza», si dice d'accordo a gestire unitariamente il partito. Altissimo, insomma, non avrà rivali. Zanone richiama il partito. «Attenti a non sognare la Francia e a trovarsi in Sud America».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Giornata delle «opposizioni». Al penultimo giorno del congresso liberale, ieri, sono state di scena le «minoranze». Le virgolette, però, sono d'obbligo: dopo gli interventi di Zanone (che ormai parla da presidente) e di Costa, dopo gli incontri serali tra i big, le assise del Pli si avviano verso una soluzione al cloroformio. Ormai davvero tutto sembra scontato via libera alla proposta di repubblica semipresidenziale e compimento di Altissimo alla guida del partito. Giornata delle «opposizioni», s'è detto. Anche nel senso che il congresso dell'Eur (si svolge nella sala della tecnologia della Confindustria) ha continuato a parlare soprattutto del partito repubblicano. Della sua nuova collocazione parlamentare Antonio Patuelli (fedelissimo del segretario e ricandidato alla carica di vice segretario anche se stavolta la dovrà

Costa ha colpito di fiorello il suo attacco alla segreteria (ricambiato su una divertente, per la platea, metafora sul sole che brilla Altissimo e attorno a cui ruotano meteorite e satelliti) s'è risolto, più o meno, in un invito a tradurre le parole in fatti. Sulla proposta attorno a cui è stato «pensato» il congresso, infatti, l'elezione diretta del capo dello Stato, s'è detto d'accordo. Solo che, «visto che la soluzione del problema non è vicinissima», Costa invita il Pli ad «aggrappare le priorità che sente la gente». E qui Costa (quasi esplicitamente) ha invitato i liberali a rinegoziare le «leghe» sul loro stesso terreno «basta» con l'inefficienza pubblica, basta con lo strapotere sindacale in fabbrica e via dicendo. Sul problema della criminalità, ha proposto una soluzione facile facile «Mandiamo 10 mila uomini, sottratti alle scorte, scelti tra gli imbrocchi nelle zone calde». E anche questi passaggi sono riusciti a strappare applausi. Così, in questo clima, ha perso d'importanza la conferma, annunciata proprio da Costa di una sua candidatura. Si tratta di una candidatura di «testimonianza» e anche il leader di minoranza s'è detto disponibile a cogestire il partito Altissimo, per lui, ha avuto parole di elogio.

Quelle che sembrano avere invece sorpreso Altissimo sono

Proposte di Martinazzoli su bicameralismo, Regioni e Finanziaria. Meno decreti e non emendabili. Andreotti vara le «piccole riforme»

Definito dal governo il provvedimento che dovrebbe modificare l'uso dei decreti legge. L'esecutivo non potrà ricorrere a questo strumento in tutti i casi e dovrà seguire un ordine nei contenuti, il Parlamento non potrà emendarli e avrà 60 giorni per convertirli in legge. Una relazione di Martinazzoli affronta anche la modifica delle leggi di bilancio, il bicameralismo e le autonomie regionali.

ROMA. Mentre i partiti litigano sui massimi sistemi e il presidente Cossiga lancia proclami sulle riforme istituzionali, il governo Andreotti sembra voler dare un'immagine di concretezza. Ieri il Consiglio dei ministri, dopo aver affrontato la manovra economica, ha licenziato il disegno di legge, predisposto dal ministro Martinazzoli che modifica l'articolo 77 della Costituzione concernente la disciplina dei decreti legge. E il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, l'androtiano Cristoforo, ha lungamente riferito ai giornalisti della relazione che il ministro per le riforme istituzionali Martinazzoli ha svolto su alcuni provvedimenti in cantiere oltre a quello sui decreti, la modifica dell'articolo 81 (per un nuovo regime delle leggi di bilancio e finanziarie), il bicameralismo e le autonomie regionali.

di trattati internazionali e approvazione dei bilanci.

Infine non sarà possibile rinnovare norme per le quali una delle Camere abbia già negato la conversione in legge.

Se questo disegno di legge ora affronta l'iter procedurale per l'approvazione (si tratta di una modifica costituzionale, per cui è necessaria la procedura di quell'articolo 138 diventato «famoso» durante l'ultima crisi di governo), per gli altri punti sono ancora ad una fase istruttoria. Martinazzoli ha affrontato la questione della modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che regola la procedura per le leggi di bilancio. Il governo, com'è noto, vorrebbe rendere le decisioni finanziarie non più modificabili attraverso la ratifica di emendamenti che di solito caratterizza l'iter parlamentare. Si tratta di una questione assai delicata e controversa. Per ora - entro una decina di giorni - ci sarà una nuova riunione interministeriale (dell'argomento si è già occupato il consiglio di Gabinetto dell'altro ieri) e una consultazione dei capigruppi parlamentari della maggioranza e dell'opposizione. Il governo - ha detto Cristoforo - deciderà quindi se confermare la presentazione da parte sua di un apposito disegno di legge, oppure se si sceglierà la strada di procedere attraverso una proposta dei gruppi parlamentari della maggioranza. «Per quanto rigorosa e strutturale sia la manovra economica - ha ancora osservato Cristoforo - caldeggiando la modifica del 81 - se all'origine non si pongono le condizioni costituzionali per il controllo della spesa pubblica, anche questo sforzo rischia di essere poco credibile rispetto al resto».

Infine è stata affrontata la questione del bicameralismo perfetto e le modifiche dell'articolo 117 della Costituzione che riguarda le competenze delle Regioni. La Commissione affari costituzionali della Camera ha approvato un indirizzo che rovescia il contenuto delle indicazioni costituzionali e che comporta - ha osservato Cristoforo - «conseguenze istituzionali di notevole dimensione perché il trasferimento di fatto di nuovi poteri alle Regioni mette in dubbio anche l'attuale struttura dell'esecutivo e il numero dei ministri». Andreotti ha deciso che la materia va approfondita e affrontata poi in una seduta del governo «ad hoc» la linea dell'esecutivo sarebbe quella di sostenere, da qui alla fine della legislatura, l'obiettivo del bicameralismo perfetto e dell'ampliamento delle autonomie regionali compresa quella impositiva.